

io universale composto da libri, opere d'arte,
a per testimoniare il meglio dell'umanità

storie altrui



un deposito universale delle conoscenze poteva diventare realtà.
Per queste ragioni nell'agosto del 1811 affrontò un lungo viaggio in Italia allo scopo di redigere uno scrupoloso catalogo del materiale documentario da requisire e trasportare nella capitale dell'Impero. Negli stessi mesi in cui il direttore del Louvre era impegnato nelle città della Toscana e dell'Umbria a confiscare dipinti di Cimabue, Giotto, Beato Angelico, Filippo Lippi, l'archivista capoversitava Genova, Firenze, Siena, Pisa, Perugia a caccia di corrispondenze diplomatiche, pergamene, atti notarili, fondi nobiliari, statuti di antichi comuni medievali. Che nella mag-

ammontava a venti milioni di franchi. Ma un anno dopo, nella primavera del 1813, i ritardi degli invii dei materiali, soprattutto quelli provenienti dalle città italiane, si stavano accumulando ogni giorno di più. Intanto la guerra infuriava e i sogni imperiali di Napoleone e del suo archivista stavano drammaticamente crollando. La costruzione di questa grande cattedrale della storia subì un drastico ridimensionamento per poi, nel 1815, essere definitivamente abbandonata dal nuovo re di Francia, Luigi XVIII, proprio mentre gli archivi trafugati, non tutti però, riprendevano lentamente la strada di casa.

Ci vollero trent'anni perché il fald-

I sofisti

I doppi discorsi di sapienti e dementi

Armando Torno

Tra gli scritti attribuiti all'antica scuola dei sofisti, o all'area della loro influenza culturale, a noi ne è giunto uno, risalente al V-IV secolo prima di Cristo, dal titolo *Dissoi logoi*. La traduzione è resa con *Ragionamenti doppi* o *Discorsi duplici*. Vergato in dialetto dorico, riassume argomentazioni tipiche dell'antilogica di quella corrente filosofica che si scontrò con Socrate e Platone, in cui affermazione e negazione della medesima tesi si succedono l'una all'altra. Comincia con *Bene e male* e mostra, per esempio, come una certa attività sia un bene per i produttori e un male per i mercanti; prosegue con *Bello e turpe* e ricorda - scegliamo ancora un caso proposto - come sia «in Persia bello che gli uomini si trucchino come le donne e che si uniscano alla propria figlia, alla madre, alla sorella: cosa che in Grecia è turpe e contraria alle tradizioni».

**IL ROMANZO
«LENINI» DEL
DISSIDENTE
FERDYNAND
OSSENDOWSKI**



Nemico del popolo

Dopo la Seconda guerra mondiale le autorità comuniste della Polonia vietarono tutti i libri di Ferdynand Antoni Ossendowski (1876-1945), un "nemico del popolo" già cercato dalla Nkvd, il Commissariato per gli affari interni dell'Unione Sovietica. In particolare, l'interdetto colpiva il romanzo (che contiene

Il testo rammenta inoltre che «è giusto mentire e ingannare» e spiega casi in cui sia necessario spergiurare; trattando di *Verità e menzogna* osserva come nel medesimo discorso esse convivano (e i giudici chiamati al giudizio «non sono presenti agli eventi»). Ci si accorge della sua attualità: «Sapienti e dementi affermano e compiono le stesse cose»; o ancora: «Alcuni oratori sostengono che le cariche pubbliche debbono essere date per sorteggio, ma questa loro opinione non è la migliore». Del resto, poco dopo l'autore nota che «vi sono nella città oppositori del popolo che se venissero favoriti» dal sorteggio distruggerebbero lo stesso popolo.

Ora Stefano Maso ha realizzato una nuova edizione critica, con traduzione italiana e commento, dei *Dissoi logoi*. Questo studioso, con Carlo Franco, curò nel 1995 per una (compianta) collana della Zanichelli una reinterpretazione dei testi di Protagora e Gorgia - due dei massimi esponenti sofisti - e, appunto, dei *Dissoi logoi*. Ora Maso, con il nuovo

...o un lungo viaggio in Italia
 ...o di redigere uno scrupoloso
 ...o del materiale documentario
 ...e trasportare nella capitale
 dell'Impero. Negli stessi mesi in cui il
 direttore del Louvre era impegnato nel-
 le città della Toscana e dell'Umbria a
 confiscare dipinti di Cimabue, Giotto,
 Beato Angelico, Filippo Lippi, l'archivi-
 sta capo visitava Genova, Firenze, Siena,
 Pisa, Perugia a caccia di corrispon-
 denze diplomatiche, pergamene, atti
 notarili, fondi nobiliari, statuti di anti-
 chi comuni medievali. Che nella mag-
 gior parte dei casi - a differenza delle
 opere d'arte - non riuscì mai a ottenere.
 La prima pietra del Palazzo degli Ar-
 chivi venne posta il 15 agosto 1812, lo
 stesso giorno della celebrazione della
 festa di san Napoleone. L'imperatore in
 persona aveva scelto il disegno del
 grandioso edificio e il luogo dove dove-
 va sorgere, tra gli Champs-Élysées e la
 collina di Chaillot. Il costo preventivato

soprattutto quelli provenienti dalle cit-
 tà italiane, si stavano accumulando
 ogni giorno di più. Intanto la guerra in-
 furia e i sogni imperiali di Napoleone
 e del suo archivista stavano drammati-
 camente crollando. La costruzione di
 questa grande cattedrale della storia
 subì un drastico ridimensionamento
 per poi, nel 1815, essere definitivamen-
 te abbandonata dal nuovo re di Francia,
 Luigi XVIII, proprio mentre gli archivi
 trafugati, non tutti però, riprendevano
 lentamente la strada di casa.

Ci vollero trent'anni perché il faldone
 del processo di Galileo tornasse a
 Roma, al suo posto, nell'Archivio Se-
 greto Vaticano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARCHIVIO DEL MONDO. QUANDO NAPOLEONE CONFISCÒ LA STORIA

Maria Pia Donato

Laterza, Bari-Roma, pagg. XIII, 170, € 19

Ossendowski
 (1876-1945), un
 "nemico del
 popolo" già
 cercato dalla
 Nkvd, il
 Commissariato
 per gli affari
 interni dell'Unione
 Sovietica. In
 particolare,
 l'interdetto
 colpiva il romanzo
 (che contiene
 notizie di prima
 mano di un
 testimone
 privilegiato della
 rivoluzione russa)

intitolato *Lenin*.

Ora ritorna in
 libreria a cura di
 Matteo Sacchi
 (Oaks Editrice,
 pagg. 446, € 25).

Per Ossendowski,
 membro

dell'Accademia
 di Francia, le cui
 opere ripresero
 a circolare all'Est

dopo la caduta del
 muro di Berlino,
 la dittatura

sovietica ha avuto
 le sue radici

nell'autoritarismo
 zarista

che «vi sono nella città oppositori
 del popolo che se venissero favori-
 ti» dal sorteggio distruggerebbero
 lo stesso popolo.

Ora Stefano Maso ha realizzato
 una nuova edizione critica, con tra-
 duzione italiana e commento, dei
Dissoi logoi. Questo studioso, con
 Carlo Franco, curò nel 1995 per una
 (compianta) collana della Zanichelli
 una reinterpretazione dei testi di
 Protagora e Gorgia - due dei massimi
 esponenti sofisti - e, appunto, dei
Dissoi logoi. Ora Maso, con il nuovo
 lavoro, si propone «di dare piena au-
 tonomia anche in Italia» a un'opera
 che era stata inserita in coda alla
 raccolta dei presocratici (nella cele-
 bre edizione di Hermann Diels e
 Walter Kranz) e che è stata oggetto di
 numerosi approfondimenti nell'ulti-
 mo secolo. Non che prima fosse sot-
 tovalutata: già nel 1570 l'umanista
 Henri Estienne, latinizzato in Henri-
 cus Stephanus, se n'era occupato e
 da allora le edizioni si sono multipli-
 cate. E questo anche se non è facile
 stabilire chi fosse l'autore e in quale
 precisa area vada situata.

Certo, i *Dissoi logoi* sono un inno
 al relativismo, un'esaltazione degli
 argomenti cari ai sofisti. Il loro testo,
 poi, ci arriva attraverso Sesto Empi-
 rico, uno dei massimi testimoni dello
 scetticismo antico, vissuto tra il II e
 il III secolo della nostra era. Basta
 aprire i *Lineamenti Pirroniani* per
 rendersi conto come il suo pensiero
 fosse vicino a quello dei *Dissoi logoi*.
 Il passo è ricordato nell'introduzione
 da Maso: «La potenza dello scettici-
 smo consiste nel contrapporre ciò
 che percepiamo e ciò che pensiamo
 secondo tutte le modalità possibili,
 per cui, in seguito all'uguale forza
 dei fatti e delle ragioni contrapposte,
 arriviamo per prima cosa alla so-
 spensione del giudizio, quindi all'
 imperturbabilità».

Un atteggiamento mentale consi-
 gliabile ai nostri giorni, tempo in cui
 le certezze e quelli che un tempo era-
 no chiamati valori lasciano spazio al-
 l'obiezione e al dubbio, a volte al ridi-
 colo. Quanto al discorso sulle cariche
 pubbliche scelte per sorteggio, è una
 citazione puramente casuale: non se-
 ne adonti un eventuale promotore,
 non era nostra intenzione criticare le
 nuove prospettive politiche. Anche
 se un anonimo maestro di logica le
 ha sbugiardate da oltre due millenni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ereo errante

s'eraalzata / e da lungi, con sfregi di fer-
 ro ardente, reggeva l'ora. / E un'altra
 mano, dei vinti, guidava la mia / per
 consacrato diritto [...]. Una dolente Ka-
 tabasis ci trascina verso l'Ade: «Mille
 porte ha la casa dei morti, / ma un unico
 spazio chiaro tutti li accoglie, / anche se
 nessuno / più riconosce il proprio vol-
 to». Più propriamente si potrebbe defi-
 nire, questo comporre, una trenodia,
 poiché - come Jesi stesso osserva nel Co-
 municato stampa che accompagnava il
 volume - «specialmente nell'ambito
 della mistica, l'esilio apparve come
 un'esperienza dapprima redentrice, poi
 sempre più catastrofica e apocalittica, fi-
 no alla morale antinomica di Shabbetay
 Tzevi («Lodato sii tu, o Dio, che permetti
 ciò che è proibito»).

Se la meditazione di Primo Levi è
 stata, nelle proprie poesie, un ripercor-
 rere il martirio di un popolo entro l'al-
 veo della tradizione biblica, qui Furio
 Jesi, memore dei miti classici, rinserra
 il soffrire di tutto l'Occidente in un uni-
 co folto *Triumphus mortis*, che assu-
 mendo e scavalcando *The Waste Land*
 - ma richiamando *The Hollow Men* - di
 Eliot, fa confluire tutte le maschere del
 soffrire in un immenso *Carnevale di*
Bruxelles, che è al centro esatto del suo
 poema: «Ad uno ad uno illuminò i pro-
 prii volti / con la lanterna cieca: il Bam-
 bino, lo Straniero, / l'Incantatore,
 l'Omicida, balzarono dal buio del cuore

/ non maschere: carne umana priva di
 sguardo, / muta e quieta. [...].»

È la riscrittura dell'*Entrée du Christ à*
Bruxelles (1888) di James Ensor, quel
 carnevale grottesco di maschere di mor-
 te, indifferenti all'Istante che giudica e
 salva, poiché «la morte è in mezzo a loro,
 e si diverte con loro, piagnucola con loro,
 [...] li accompagna a braccetto al lupana-
 re; si mette a tavola con loro, con loro si
 siede a veglia davanti al fuoco» (G. Un-
 garetti, *Visita a James Ensor*, 1933). E nel
 grande tumulto d'«interminati suoni»
 (antifrastica citazione dell'*Infinito* leo-
 pardiano), «là fu assolto e deriso. Era la
 sua / voce antica silenzio; il suo nome,
 Nessuno».

Grazie a questa vigorosa e sapiente
 edizione di Giacomo Jori torna, a fronte
 dello spento realismo del Novecento, la
 voce più autentica e duratura del secolo,
 quella del silenzio: da T.S. Eliot al *Minetti*
 di Thomas Bernhard o al *Mondo del si-
 lenzio* di Max Picard, alle «molte tombe»
 e alla «tacita vita» di Furio Jesi: «Nulla si
 volge di là dalle sfere / della nostra me-
 moria. / Solo il silenzio chiama» (*L'ora e*
le piogge, clausola).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESILIO

Furio Jesi

A cura di Giacomo Jori, Nino Aragno,
 Torino, pagg. 198, € 15

DISSOI LOGOI

Stefano Maso

Edizioni di Storia e Letteratura,
 Roma, pagg. 176, € 24